

lunga e tortuosa libertà? Non vi si ritroverebbe quella « volontà buona » iniziale, quell'amore iniziale, quella forza-tensione che lasciando uno spiraglio sui propri « comportamenti » accennerebbe a un compito per l'uomo, o a un proprio compito attraverso l'uomo, a un campo di lavoro ricostruttivo e costruttivo ex-novo (anche tecnologicamente...) pur che si volesse rischiare di credere a una fedeltà, a una « purezza » dell'inizio?

Così accettata, contro molti di ieri e di oggi, la positività della scienza-ragione, non sarà affatto necessario pensare a un mondo mal congegnato da un marcionico dio inferiore e perciò tale da doversi distruggere in un altro più alto e « scientifico », ma si cercherà l'elemento perennemente valido anche di ciò che pure deve essere corretto: senza diventare per questo sacerdoti del « fermati o sole » o di involuzioni idealistiche, anzi proprio lavorando per quel sapere-accreocere che è sempre scoperta di continuità e armonie, lungo evoluzioni o dialettiche o buone volontà con cui una certa vis fantastica fa sempre corpo, o a cui essa è guida o almeno stimolo. Ma ciò può avvenire soltanto salvaguardandone il valore primario, quello che essa conserva sia confondendosi ai sensi che mettendo in allarme la ragione, in un facere-fingere che risulterà « libero » nella stessa misura in cui si accetterà l'innocenza di tale finzione, in un rischio che si basa su « una sola parola » irriducibile, su un monosillabo-atomo affermativo.

Per la fantasia non vi sarà allora pericolo di senescenza che non venga da un optare contro tale fiducia; e a questo punto si potrà affrontare coscientemente il problema di una sua sempre nuova apertura, insieme con quella dei sensi, di tutta la cenestesi, di tutta la realtà umana, (grazie a fattori scientifici e a qualsiasi altro fattore creativo), fino allo sviluppo di psichismi sempre più alti, mentre l'insieme di queste figure graviterà su un presente, di inclusione in inclusione, non si disperderà in successive negazioni... Programmi massimi, questi, che naturalmente eccedono sull'immediatezza delle questioni letterarie poste da Vittorini, ma che rendono ragione all'opportuno richiamo all'umiltà da lui formulato in questi tempi di furia e di tracotanza. Umiltà lunghissima da cui non può andare disgiunto un amore tanto radicato nelle origini quanto ardente per ogni avventura, anche se l'oscurità è intorno, più che mai fitta.

ANDREA ZANZOTTO

SENSO DI UN RIFIUTO

Il rifiuto — inutile dirlo — è quello di Sartre, premio Nobel per la letteratura del 1964. Nel momento in cui scriviamo, le polemiche si sono spente, tutto quello che c'era da dire in bene e in male è stato detto, in Francia e nel mondo. Il caso — comunque — resta unico, almeno negli annali del premio e se si esclude quello simile di molti anni fa, dovuto all'ecentrico Shaw.

Ma c'era poi tanto da discutere? È vero che, secondo una regola ben consolidata nel nostro costume letterario, una cosa è l'idea che si professa e un'altra è il vestito che si porta in società. Ci siamo abituati da molti anni ormai a vedere delle stridenti contraddizioni fra quello che si sostiene pubblicamente, ad alta voce o si grida, e quello che si fa. È ammesso che, in base alle strutture della società in cui viviamo, si facciano stare insieme cose che per loro natura si oppongono fortemente a qualsiasi regime di collaborazione come la condanna e il rifiuto di una certa sistemazione pubblica e l'accettazione dei benefici che tale sistemazione comporta. Quindi se Sartre avesse accettato il premio e se ora si disponesse a prendere l'aereo per Stoccolma, tutto andrebbe liscio e nessuno si sarebbe mai sognato di protestare o di scandalizzarsi. La sorpresa è, dunque, venuta dal fatto che qualcuno ha mancato alla regola del sottinteso e dell'abitudine. Nello stesso tempo uno spirito libero non può fare a meno di riconoscere a Sartre il privilegio dello spirito di conseguenza, soprattutto se a ciò si arriva attraverso l'esame — sia pure rapidissimo e sommario — della sua evoluzione. La risposta è maturata lentamente, anche nella storia di Sartre infatti non sarebbe difficile riconoscere cedimenti, compromessi, squilibri. Le cose sono cambiate con la guerra di Algeria e con una maggior presa di coscienza delle proprie responsabilità d'uomo. Fino allora — nonostante grossi equivoci e gravi momenti d'incertezza — lo scrittore era rimasto legato alla vecchia concezione di una letteratura superiore, di un'attività che, se poteva in un secondo tempo essere sfruttata per altri fini, obbediva però soprattutto a un'immagine ideale e assoluta dell'uomo. Con la guerra d'Algeria invece egli cominciò a dubitare di questa supremazia e dell'incontaminabilità della letteratura e a sentire sempre più il peso della realtà. In fondo, la radice del rifiuto di oggi va cercata proprio là, nel groviglio delle prime contraddizioni insanabili. Fu allora che Sartre sentì che battersi su una barricata per un'idea e restare chiuso nello studio per inseguire un'altra misura di verità non aveva senso e che in ultima analisi c'era il pericolo di arenarsi su un fondo di pura retorica. La stessa partecipazione degli scrittori della Resistenza presentava agli occhi di Sartre un equivoco di fondo, soprattutto se si badava a quello che era avvenuto e al carattere puramente strumentale e temporaneo dell'opera di quegli scrittori che erano scesi in lotta contro il nemico e l'oppressore. La nuova resistenza intravista da Sartre

presentava caratteri completamente diversi: doveva intanto essere totale e non legata alla stretta pronuncia degli avvenimenti. Sul piano della realizzazione pratica, se Sartre avesse limitato la sua azione al tempo della guerra d'Algeria, oggi lo potremmo avvicinare a un certo Zola, al progressista France, quando per l'appunto lo scrittore principe della borghesia felice decise di mettersi alla testa del partito della protesta. Oggi sappiamo che le cose sono andate in modo molto diverso e che Sartre con la guerra d'Algeria non ha servito soltanto quella che egli riteneva la verità ma si è cambiato, ha subito una vera e propria trasformazione. Non è più lo scrittore, non è più soltanto « lo scrittore » e quindi nel suo rifiuto c'è anche un tratto di penna su tante esperienze sue, personali e che costituiscono gran parte del suo patrimonio storico. Dicendo di no ai giudici dell'accademia svedese egli, dunque, ha detto di no a certe sue vecchie credenze, a nozioni che per lui non hanno più valore, ha detto di no anche a un'idea bloccata della letteratura e si è venuto a trovare sulla sponda delle ultime decisioni.

Visto sotto questa luce, tutto acquista un'altra proporzione e restare sul limite della polemica non ha più senso. È stato, per esempio, suggerita una interpretazione che in fondo non manca al dato della nobiltà ma che a nostro giudizio non regge. E cioè, Sartre si sarebbe trovato costretto a dire di no, dal momento che aveva gridato a Camus, premio Nobel: « hai avuto quello che meritavi ». Una nobiltà indiretta e in fondo dubbia ma che non rientra nell'ambito delle visioni spregiudicate di Sartre. No, la spiegazione più plausibile è ancora quella che ci presenta un Sartre incerto sul suo futuro. Il « no » potrebbe diventare l'inizio di un nuovo discorso e del resto non mancherebbero delle giustificazioni. Si pensi a quello che ha voluto dire il primo volume delle sue memorie, *Les Mots*. Nel volumetto c'era il primo tentativo di linciaggio della sua prima immagine, linciaggio tentato in nome delle sue nuove aspirazioni, dell'ambizione totale. Sartre si era preparato per una certa vita, per una certa cultura e per molti anni è rimasto ancorato a un'interpretazione tradizionale, sia pure con tutti gli scarti e l'opera di erosione per certi lati inconscia. La maturazione, il giuoco delle idee, il moltiplicarsi degli interessi, tutto deve averlo spinto a rifare la strada all'indietro e non già per trovare — come si fa di solito — delle conferme ma per mettere in dubbio il lavoro presente e la strada del futuro. Il rifiuto è la prima presa di coscienza netta, senza possibilità di errori né da parte sua né da parte degli altri.

Proviamo a immaginare il contrario e avremo un Sartre sospetto di contraddizione intima insuperabile. Come tanti altri scrittori, sarebbe rimasto bloccato in una funzione sterile di memoria emblematica. Ci avrebbe ricordato il modo migliore, come avremmo dovuto essere e nello stesso tempo avrebbe avvelenato la sua raccomandazione.

Oggi questo non avviene più ma il problema non è affatto risolto, anzi comincia ora. Come sarà il Sartre di domani? Annullerà tutta la parte della letteratura o cercherà nuovi innesti, nuove soluzioni? Lo spettro del mondo reale probabilmente non gli consentirà

più nessun accomodamento e allora accanto all'opera attiva, interessata avremo soltanto degli esami, altre condanne, altre capitolazioni. Sia come sia, nessun altro spirito ci ha dato alla pari di Sartre il senso del costante deterioramento della nostra figura umana, nessuno come lui ci ha messo di fronte alla responsabilità ultima. Curioso che egli vi sia arrivato per un'exasperata coscienza dell'attualità ma forse la grazia e la virtù degli spiriti vivi sta proprio nel vedere delle ragioni insospettabili, là dove di solito si vedono soltanto delle facili prove o, al massimo, il dramma di una coscienza intatta perduta in un mondo di negazioni. Come dire, si tratta di ricominciare da capo. È su questo punto che aspettiamo il Sartre che non è andato al Nobel.

CARLO BO



10 - Robert Rauschenberg: *Rintracciatore* (1964)